

ALORS MES AMIS, VOILÀ LA VERITÉ SUR CE DIABLE DE HALDEN-GIOVANNEN-UND-GIACOMEN

Alberto Crespi

Dobbiamo dirlo: Moritz de Hadeln ci sta simpatico. Se così non fosse, non l'avremmo mai reso protagonista di queste noterelle coprofile, in cui l'abbiamo ingiustamente accreditato di un tedesco da Sturmtruppen. In primo luogo - e questa, attenzione!, non è satira - ha fatto benissimo a dire quel che ha detto sui talebani e su Bin Laden. Ha fatto benissimo a ricordare che i primi sono stati creati dagli Stati Uniti per sfondare le chiappe ai sovietici, e che il secondo ha studiato economia & terrorismo (due materie assai collegate) nelle migliori università del mondo occidentale. E ha fatto benissimo - assieme al selezionatore di Nuovi Territori, Serafino Murri - a

portare 11 settembre 2001 alla Mostra. Questa è la parte seria di tutto ciò che abbiamo da dire su de Hadeln. Poi c'è una parte ridanciana, della quale ora approfitteremo per svelarvi la vera identità di quest'uomo. Tanto, questa Mostra non rifiuta a nessuno una seconda chance: se il padre di Sergio Rubini in La forza del passato si rivela, anziché generale fascista, agente del Kgb; se la protagonista del film di Agnieszka Holland si rifà una vita insegnando l'arte del sesso a uno stregone russo in tournée in Polonia; e se nel film di Bodrov un orso può diventare uomo (ma chi glielo fa fare?), concederemo anche a de Ha-

deln una doppia vita? Le scuole di pensiero, al proposito, sono due. Secondo molte persone, che non resistono all'impulso fonetico di chiamarlo de Halden, l'uomo è il componente di un trio comico molto popolare in Germania composto, oltre che da lui, da Giofannen e Giakomen: il loro maggiore successo si intitolava, in un tedesco volutamente maccheronico, Drei Menschen und ein Bein; alle università di Heidelberg e di Tubinga si tengono da anni seminari sulla loro comicità squisitamente bavarese. L'altra ipotesi, minoritaria ma più affascinante, ci è stata sottoposta dal nostro consueto informatore, l'ispettore Clouseau. Anche qui al Lido, ci ha raggiunti telefonicamente per dirci ciò che segue: «Mais alors, monsieur envoyé de l'Unità a la monstre de Venise, comme ça va? Mais tu

non ha ancora compri che de Hadeln è in realtà mio vecchio collega, le docteur Stranamore? Tu écoute, tu écoute très bien quando lui favella: ha ripulito un petit peu suo accento, ma se fai caso è uguale a Stranamore quando disce "zignor presidente!". Ma io so très bien che tu sei un po' "con", un po' rincoglionito, mon vieux, e ti perdono».

Folgorati da questa rivelazione, abbiamo tenuto d'occhio de Hadeln/Halden durante la premiazione di Antonioni, ma non abbiamo risolto l'arcano. Quando ha scambiato il Leone con l'Orso (che è il premio di Berlino, il festival da lui diretto per anni), è sembrato a tutti un lapsus degno di Stranamore quando alza il braccio paralizzato nel saluto nazista; ma al tempo stesso era una mossa da comico consumato, perché

herr Moritz aveva anticipato il lapsus fin dalla conferenza stampa di luglio (e solo i grandi attori sanno «seminare» una battuta e metterla a frutto dopo un mese). Capirete che il mistero si riverbera anche sulla sua successione: se de Hadeln è Stranamore, allora i candidati potrebbero essere il maniaco/criminale Alex di Arancia meccanica, lo scrittore pazzo Jack Nicholson di Shining, il professore-pedofilo di Lolita (troppo intellettuale, forse) o meglio ancora il computer Hal 9000 di 2001, con un comitato di esperti composto dagli scimmioni del film. Se invece è un comico, riprendono quota candidature illustri come Jimmy il Fenomeno, Rugantino, il Gabibbo e la contessa Cicogna. E se, con quest'ultima frase, ci avessimo azzeccato?

è satira!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“

Imbarazzo: la Mostra non ha invitato il leader dell'estrema destra, ma un artista del vetro si

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA C'è voluto del tempo prima che si accorgessero di lui. Ma poi, quando la voce è circolata, l'imbarazzo e il disagio è stato grande. E in molti hanno abbandonato la festa. Primo fra tutti il regista australiano Rolf De Heer, in concorso alla Mostra col suo *Tracker*, un film schieratissimo in difesa degli aborigeni. Insomma, l'arrivo di Jörg Haider, l'altra sera nel bel mezzo della festa per Antonioni, offerta da Cinecittà Holding all'hangar Sorlini, è diventato il caso di questa penultima giornata festivaliera. Per altro caratterizzata da film con tematiche fortemente antirazziste: dal già citato *Tracker* a *Dirty Pretty Thing* di Stephen Frears che descrive la tragedia degli immigrati clandestini londinesi «venduti a pezzi» - è proprio il caso di dirlo - allo spietato mercato del commercio clandestino di organi. Cosa c'entrasse il leader xenofobo carinziano, dunque, se lo sono chiesti in molti. A cominciare dal presidente di Cinecittà Holding Felice Laudadio: «Non lo abbiamo invitato noi - racconta -. Si deve essere imbucato perché non figurava certo nella lista degli invitati. Anzi, all'inizio credevo che si trattasse di un sosia di Haider: aveva un'aria così tirata... L'importante, però, è che la sua intrusione non abbia rovinato la bellissima festa per Antonioni». Tra tanti invitati - circa un centinaio - , infatti, non tutti si sono accorti dell'arrivo dell'«ospite clandestino». Tanto meno quelli seduti al tavolo con Antonioni. Come Cito Maselli, per esempio che commenta: «La sua è stata una presenza inosservata, ma in sé terrificante».

Già «avvistato» altre volte al Lido, negli anni passati, il governatore della Carinzia, dal canto suo, spiega di essere arrivato alla festa su invito dell'«insospettabile» Adriano Berengo, scultore di vetri d'arte - e tra gli sponsor presenti al Lido - del quale lo stesso Haider è fedele cliente e che annovera tra i suoi ospiti alla Mostra anche Tonino Guerra. Ma tant'è. L'intrusione del leader del partito liberal-nazionale austriaco proprio non è andata giù a molti. «Non volevo fare un gesto plateale che potesse sembrare offensivo - spiega il regista australiano Rolf De Heer - ma certe cose ti vengono dal profondo. Quando ho visto Haider ho sentito che lo dovevo fare, che me ne dovevo andare. Per me, in primo luogo, ma soprattutto per rispetto del mio attore, David Gulpilili». David, infatti, è il protagonista di

MOSTRA DI VENEZIA
Razze dannate



The Tracker, l'aborigeno che, in questo potente western australiano ambientato negli anni Venti, subisce sulla sua pelle le violenze e le umiliazioni dei bianchi. Messo in catene come un cane al guinzaglio è costretto a fare da guida a tre poliziotti lanciati all'inseguimento di un nero accusato di aver stuprato una donna bianca. Da qui violenze e omicidi nel segno dell'odio razziale.

Conosciuto in Italia per *Bad Boy Bobby*, anch'esso come *The Tracker* prodotto dalla Fandango di Domenico Procacci - che porterà il film nelle sale dal 20 settembre -, Rolf De Heer è un autore che non ha mai smesso di schierarsi. «Contro il razzismo - dice - tutti noi abbiamo una responsabilità civile e individuale. Ed io come regista mi sento in dovere di affrontare certi temi nei miei film. Oggi in Australia è vero che una parte degli aborigeni sono completamente integrati, ma ce ne so-

Mentre sugli schermi della Mostra «Dirty Pretty Things» e «The Tracker» raccontano il dramma degli immigrati, ecco apparire al Lido lo xenofobo Haider. Se lo conosci lo eviti

no ancora altri che vivono come cent'anni fa. Il mio è un paese dove il razzismo è fortissimo soprattutto nei confronti degli immigrati clandestini. E per loro non c'è nessuna forma di umanità». Così come del resto non ce n'è neanche in Europa. Dall'Italia della legge Bossi-Fini, alla Francia di Le Pen, all'Inghilterra di Blair dove, come racconta Stephen Frears, «proprio in questi giorni il nostro ministro degli interni ha lanciato il suo grido d'allarme



Nella foto al centro, una scena da «The Tracker» di Rolf de Heer. Accanto, un'immagine da «Dirty Pretty Things» di Stephen Frears

in concorso

«Dirty Pretty Things», «The Tracker»: uomo bianco sei abominevole

Alberto Crespi

VENEZIA Con Stephen Frears e Rolf de Heer il concorso veneziano ha un guizzo. Non stiamo parlando di capolavori (quelli sono terminati da tempo), ma di buoni film che ci trasportano in terre incognite e ci spezzano il pane del buon senso su un tema sempre attuale come il razzismo. La «no man's land», la terra misteriosa di Frears è una Londra come non l'avete mai vista al cinema: una città notturna dove tutti

vengono da qualche altra parte e non si incontrano un inglese neanche a pagarlo in sterline. La terra «altra» di de Heer è il bush australiano, quella strana mistura di deserto e savana dove ancora oggi i bianchi si avventurano solo con la guida. *Dirty Pretty Things* (di Frears) e *The Tracker* (di de Heer) sono due possibili candidati ai premi. Gli eroi di Frears sono, nell'ordine, un nigeriano dal triplo lavoro (di giorno tassinaro e di notte portiere d'albergo, ma di suo sarebbe un medico), una donna delle pulizie turca, un portantino d'obitorio cinese (an-

che lui iperlaureato), una prostituta nera, un altro portiere d'albergo russo e un perfido capoccia sudamericano, del medesimo hotel. Sono il mondo degli invisibili: immigrati, legali e non, in questo «meraviglioso paese» che è l'Inghilterra, un paese che non vedono mai, non capiscono, non potrebbero mai amare: è solo una vecchia vacca post-colonialista da mungere, nella speranza di tornare a casa o di fuggire altrove. Gravitano tutti sull'hotel nel centro di Londra dove alcuni di loro lavorano, un luogo degli orrori degno dell'*Overlook* di *Shining* nella tremenda stanza 510, il sudamericano gestisce un traffico d'organi con espanti realizzati artigianalmente; la turca sarebbe una sua vittima, il nigeriano è colui che tenterà di salvarla. Il film è compatto, ben scritto, visivamente efficace nella sua semplicità (gran lavoro dello sceneggiatore Steven Knight e del direttore della fotografia Chris Menges, noto come

regista per *Un mondo a parte*). Trattandosi di un film inglese, è quasi superfluo dire che gli attori sono tutti bravissimi: da citare Chiwetel Ejiofor (il nigeriano), Sergi Lopez (il sudamericano), Sophie Okonedo (la prostituta), Benedict Wong (il cinese) e, nei panni della turca, Audrey Tautou, proprio lei, la «Amelie» senza più favoloso mondo. Il modo in cui tutti parlano inglese, con accenti diversi, potrebbe essere oggetto di una tesi di laurea in glottologia applicata alla società globalizzata.

The Tracker è in tutto e per tutto un western. Australia, 1922: quattro uomini senza nome danno la caccia a un aborigeno accusato di aver ucciso una donna bianca. Tre sono militari, o membri di milizie civili; il quarto - l'unico che non monta a cavallo, e spesso viene tenuto al guinzaglio come un cane - è anch'egli aborigeno, ma «civilizzato», e cacciatore di tracce degno dello zio Zeb. Strada facendo,

emergono i contrasti fra i tre bianchi ed è sempre più chiara l'astuzia dell'aborigeno, che forse li sta prendendo tutti in giro. Nel deserto, fanno capolino strane presenze: una lancia che sbucca da chissà dove, un aborigeno stagiato su una roccia come un guerriero comanche. De Heer ha buon gioco nel far montare il razzismo dei tre bianchi delineandone, con pochi tratti e pochissime parole, tutta la stupidità. Per mezz'ora (su 98 minuti) il film è bellissimo, poi rivela pian piano due difetti: l'improbabilità di alcuni passaggi narrativi e l'invasione

delle canzoni di Archie Roach, belle ma spesso troppo didascaliche rispetto alle sequenze che commentano. *The Tracker* ha un doppio effetto: da un lato il sollievo nel vedere un film classico, con tempi narrativi non convulsi e un sapiente uso del paesaggio; dall'altro il pensiero a cosa avrebbero tirato fuori, da un simile soggetto e dal deserto australiano, il Budd Boetticher della *Valle dei mohicani*, l'Anthony Mann dello *Sperone nudo* o il Robert Mulligan della *Notte dell'agguato*. Artisti dei quali, ahinoi, s'è perso lo stampo.